

## **“L'attualità di Madre Florenzia, donna di Pace e di Misericordia”**

E' stato giustamente sottolineato da parte di un osservatore non credente che “la misericordia, è stata messa da papa Francesco al centro della vita cristiana. Lo è sempre stata, ma non con questa centralità”( Eugenio Scalfari, *Misericordia : l'arma di Papa Francesco per la pace nel mondo*, in La Repubblica., 24 dicembre 2015).

Non solo ma tutto l'insegnamento di Papa Francesco è volto a spiegare e dimostrare come il cammino della misericordia in ciascuno di noi, la capacità di moltiplicare gli atti di misericordia, la capacità di perdonare e non giudicare siano il fondamento della pace nel mondo.

*“L'uomo e la donna misericordiosi hanno un cuore largo, largo: sempre scusano gli altri e pensano ai loro peccati. ‘Ma hai visto cosa ha fatto questo?’. ‘Ma io ne ho abbastanza con quello che ho fatto io e non mi immischio!’ . Questo è il cammino della misericordia che dobbiamo chiedere. Ma se tutti noi, se tutti i popoli, le persone, le famiglie, i quartieri, avessimo questo atteggiamento, quanta pace ci sarebbe nel mondo, quanta pace nei nostri cuori! Perché la misericordia ci porta alla pace. Ricordatevi sempre: ‘Chi sono io per giudicare?’. Vergognarsi e allargare il cuore. Che il Signore ci dia questa grazia”*( Omelia del 18 ottobre, durante la Messa presieduta a Santa Marta).

*“Per essere misericordiosi – osserva il Papa nell’Omelia - ci sono necessari due atteggiamenti. Il primo è la conoscenza di se stessi”: sapere che “abbiamo fatto tante cose non buone: siamo peccatori!”. E di fronte al pentimento, “la giustizia di Dio ... si trasforma in misericordia e perdono”. Ma è necessario vergognarsi dei peccati.*

L'altro atteggiamento per essere misericordiosi “è allargare il cuore”, perché “un cuore piccolo” ed “egoista è incapace di misericordia”: *“Allargare il cuore! ‘Ma io sono peccatore’. ‘Ma guarda cosa ha fatto questo, quello.... Io ne ho fatte tante! Chi sono io per giudicarlo?’. Questa frase: ‘Chi sono io per giudicare questo? Chi sono io per chiacchierare di questo? Chi sono io per? Chi sono io che ho fatto le stesse cose o peggio?’. Il cuore allargato! E il Signore lo dice: ‘Non giudicate e non sarete giudicati! Non condannate e non sarete condannati! Perdonate e sarete perdonati! Date e vi sarà dato!’ . Questa generosità del cuore! E cosa vi sarà dato? Una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo. E’ l’immagine delle persone che andavano a prendere il grano con il grembiule e allargavano il grembiule per ricevere più, più grano. Se tu hai il cuore largo, grande, tu puoi ricevere di più”*.

Il cuore grande “non condanna, ma perdona, dimentica” perché “Dio ha dimenticato i miei peccati; Dio ha perdonato i miei peccati. Allargare il cuore. Questo è bello! “ Questo porta alla misericordia e a un mondo di pace.

Questo ragionamento così semplice eppure così vero va incarnato poi in quelle che Francesco chiama “le periferie del mondo”.

*“In questo Anno Santo, - ha scritto nella Misericordiae vultus - potremo fare l’esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell’indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l’olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l’attenzione dovuta. Non cadiamo nell’indifferenza*

*che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo" (n. 15)*

Questo approccio al tema della misericordia sarebbe piaciuto a Madre Florenzia, vi avrebbe riconosciuto la propria vocazione ed il proprio impegno. Le sarebbe piaciuta questa ricerca che scava nell'intimo della coscienza delle persone per scoprire i meccanismi della chiusura e dell'apertura nei confronti degli altri e quindi del mondo; le sarebbe piaciuto questo agganciare i grandi valori del mondo al travaglio di ciascuna persona leggendole come esperienza corale; le sarebbe piaciuta infine il riandare dai valori alle situazioni di crisi, a quelle che papa Francesco chiama le periferie esistenziali.

In queste periferie esistenziali Florenzia ha operato incessantemente nel corso della propria vita. Non si trovano nei suoi scritti proclami a favore della pace ma per quella pace che nasce dal perdono e dalla misericordia di cui parla appunto Papa Francesco, Lei ha operato intensamente.

Di questa capacità di Florenzia di calarsi nelle periferie esistenziali e di creare processi di autopromozione lo riscontriamo in quattro esperienze.

### **Le ragazze abbandonate ed i bambini di strada di Lipari**

La prima periferia esistenziale che Florenzia, ancora Giovanna, incontra nel suo cammino è proprio la sua Lipari. Nella Lipari di fine 800 che si estende fino ai primi del 900, la situazione sociale, culturale e morale era decisamente deprimente. L'indigenza e l'analfabetismo colpivano la maggioranza della popolazione, i servizi collettivi ed l'igiene pubblica lasciano fortemente a desiderare e questo anche se, confrontata con il resto della Sicilia, l'economia eoliana appariva abbastanza prospera almeno fino a quando la fillossera non mette in ginocchio l'agricoltura e l'arrivo dei vascelli a vapore non mette in crisi la marineria tradizionale e gli artigiani fabbricanti di barche.

Sul piano dell'igiene pubblica prosperava, insieme ad altre malattie come il vaiolo, la scabbia, la tubercolosi, la sifilide. Il diffondersi di questa era legato alla forte diffusione della prostituzione e questa alla presenza dei coatti.

Stazionava infatti nella cittadina di Lipari una nutrita colonia di domiciliati coatti calcolabile fra le 700 e 1000 persone – delinquenti comuni e anarchici radicali – che istituita dal governo borbonico verso il 1790 e ulteriormente potenziata dai regnanti di Savoia, durò ininterrottamente fino al 1917. Essi potevano circolare liberamente durante il giorno, ma dovevano passare la notte al Castello. Integravano il magro assegno di Stato, cinquanta centesimi al giorno, con lavori presso i privati.

Ma se la loro presenza poteva tornare di giovamento a qualcuno, i danni che provocavano non erano di poco conto. *“Coloro che, qui nell'isola, scontano la pena del domicilio coatto, - scriveva in una relazione alla Santa Sede a metà del XIX secolo il Vescovo Mons. Bonaventura Attanasio - vivendo in ozio continuo, si lasciano irretire dalla turpe corruttela, dando pubblici scandali che vanno poi a*

*contagiare i costumi di molti. Da qui il fenomeno delle donne peccatrici, dedite ad ogni genere di oscenità, ingannate esse stesse e ingannatrici, sedotte e seduttrici”.*

Questo stato di cose non poteva non influire sui giovani e sui costumi della società in generale.

*“In questo degrado finiscono col coinvolgersi i giovani – osservava il prof. Ferdinando Rodriquez - di tutte le classi corrompendosi a vicenda e commettendo quei misfatti prodotti dall’avarizia, dalla libidine, dall’ira.. In un paese destinato a luogo di relegazione essa viene a contatto con la marmaglia e così finisce col fuorviare dai limiti dell’onesto essendo stata abituata ad oggetti ignobili, ai piaceri sensuali e non a grandi e meritorie azioni, né a sentimenti umanitari”.*

Queste forti denunce devono farci comprendere come fossero molte le donne ingannate, sedotte, frustrate, senza un focolare sicuro e senza garanzia di tutela. Da questo stato di cose veniva di continuo incrementato il numero dei figli di nessuno – detti “figli della Chiesa perché fino all’avvento dell’Unità della loro assistenza si occupava la mensa vescovile– spesso del tutto abbandonati a se stessi, cresciuti nella più totale ignoranza vivendo di miserevoli espedienti.

*“La prostituzione e la debolezza – osservava il canonico Carlo Rodriquez - danno dei risultati infelici producendo degli esseri che vengono esposti e, svezzati appena, in preda all’ozio rimangono, alla miseria, alla fame e quindi ai vizi tutti di quelli indivisibili compagni. Perciò si veggono in Comune tanti giovanetti di ambo i sessi fino al numero di 100 circa o interamente nudi o coperti di inutili cenci, presentare un terribile schifoso spettacolo che inorridire fa la vista, rabbrivire il core...”.*

Per cercare di venire incontro a questo dramma sociale, almeno sotto il profilo dell’assistenza e per quanto possibile di una formazione di prevenzione, diversi sacerdoti ed anche laici, a cominciare dal Segretario del Vescovo don Giovanni Paino, sollecitarono il Vescovo Mons. Raiti di richiamare a Lipari Giovanna Profilio divenuta nel frattempo suor Florenzia, avendo preso i voti ad Allegany negli Stati Uniti, e questo per promuovere un Istituto che si occupasse delle ragazze abbandonate e dei bambini di strada.

Ma quando Florenzia torna a Lipari scopre che deve fare tutto praticamente da sola con il sostegno economico solo della sua famiglia. Non per questo si scoraggia ma si batte con tutte le sue forze per promuovere l’Istituto che nascerà il 1 novembre del 1905. Un Istituto che proprio a Lipari sperimenterà quell’intreccio di attività culturali e sociali e di formazione religiosa rivolte ai bambini, alle ragazze ed alle giovani che caratterizzerà le Suore Francescane dell’Immacolata Concezione di Lipari dovunque andranno ad operare, in Sicilia, in Italia, in America latina.

## **I mendicanti di Giarre**

Una seconda periferia esistenziale che richiama l’attenzione di Florenzia è quella degli anziani abbandonati, non autosufficienti condannati a mendicare. Forse il caso più singolare è quello di Giarre, una ridente cittadina, in provincia di Catania, alle pendici dell’Etna, che contava negli anni ‘50 circa 20 mila abitanti. Qui una dama della San Vincenzo, molto caritatevole, la signora Paola Rao, nelle varie visite ai poveri ammalati s’imbatté un giorno in una vecchia capanna dove in un misero giaciglio giaceva un paralitico. Qualche passante gli portava un tozzo di pane, ma nessuno si interessava di sollevarlo nelle sue sofferenze giunte al punto che, nell’immobilità a cui era sottoposto, oltre alle piaghe, i topi gli avevano rosicchiato le dita dei piedi. Commossa a tale vista la signora formulò in cuor suo il proposito che avrebbe fatto qualsiasi sacrificio pur di venire incontro a questa umanità abbandonata e dolorante.

Col sostegno di altre persone, a poco a poco, quello che sembrava un sogno divenne realtà. L'ospizio venne costruito a diverse riprese con contributi e cantieri di lavoro ottenuti dalla Regione Siciliana. Costruito il pian terreno e parte del primo piano, data l'impellente necessità di ricoverare quattro povere vecchiette sole ed abbandonate, si decise di dare inizio all'attività quantunque il locale fosse sprovvisto dell'arredamento.

A quelle poverette che non avevano niente e vivevano in mezzo ad una strada anche un letto, qualche sedia, un tavolo e poche stoviglie parevano un paradiso.

Ma come assisterle? Proprio in quei giorni capitò in villeggiatura a Giarre un signore di Catania, benefattore dell'Istituto di Firenze che aveva la casa vicina al mendicomio. E siccome le difficoltà legate all'assistenza erano crescenti perché altri vecchi premevano per essere accolte, questo signore pensò alle suore francescane e volle parlarne a Firenze. Era una nuova sfida per la madre e per la sua vocazione di assistenza ai poveri che languivano nella miseria in cui vedeva accumulato tutto ciò che di più penoso vi è sulla terra: dolori fisici e morali, povertà, amarezza, sconforto.

Firenze non seppe resistere alla richiesta e mandò le suore gratuitamente. Si diede così inizio a questa nuova opera di bene. Le suore furono accolte con gioia e riconoscenza soprattutto delle vecchiette che finalmente avevano trovato il necessario per vivere e l'affetto di una famiglia.

Avviata la Casa, col tempo si accolsero anche gli uomini che occuparono il pian terreno mentre le donne passarono al primo piano, costruito ancora solo in parte.

### **Gli emarginati di Bosco di Rosarno**

Nel maggio del 1942, in piena guerra, le suore vennero invitate ad occuparsi della direzione di un asilo infantile in una frazione di Rosarno chiamata "Bosco".

Rosarno, al tempo, era un comune di circa 10 mila abitanti della provincia di Reggio Calabria e della diocesi di Mileto, situato su una collina che si affaccia su una pianura ora ricca di aranceti ed uliveti ma oggetto, a partire dai primi anni dell'800, di una intensa opera di bonifica.

Bosco di Rosarno si stende, guardando il mare, ad est dell'abitato da cui dista poco più di sette chilometri. Nel passato era stata zona di caccia rinomata per l'abbondanza della selvaggina e per le sue erbe medicinali, poi, nell'800 vi trovarono rifugio, per diversi anni, alcune bande di briganti fedeli ai Borboni. Ora i briganti non c'erano più ma persisteva una realtà che aveva bisogno di una significativa opera di redenzione sociale, di bonifica umana perchè era abitata da una popolazione di agricoltori mezzo inselvatichiti dall'isolamento e dall'abbandono.

Firenze volle accompagnare le suore nell'avvio del loro lavoro e rimase con loro circa un mese finchè non fu sicura che tutto procedeva come previsto. Malgrado l'isolamento della zona e la miseria di chi l'abitava, il centro era una vera "oasi di pace" immersa fra gli olivi. Era di recente costruzione e, sulla parte destra, vi era l'asilo, la casa delle suore e la cappella, mentre sul lato sinistro si trovava uno "stanzone" in cui veniva organizzata la mensa per i figli dei contadini; nell'atrio, invece, veniva attivato in alcuni giorni della settimana, il laboratorio di ricamo.

Quando si aprì l'Asilo, fin dal primo giorno, molti piccoli riempirono l'aula, lieti di trovarsi in ambiente nuovo, pulito e ordinato dove vi erano tanti giocattoli e materiali che non avevano mai visti e che guardavano con grande curiosità balbettando parole dialettali che la suora si sforzava di capire.

Nelle domeniche, festività e primi venerdì del mese vi era una lunga fila di ragazzi, padri e madri di famiglia, vecchi che avanzavano poggiandosi al bastone, che si snodava per i campi percorrendo

tanta strada a piedi sfidando la polvere e il fango, sotto il sole cocente o la pioggia, per raggiungere la chiesetta improvvisata preso i locali dell'asilo e dell'istituto. Era gente che manifestava una grande fede ma anche una forte ignoranza religiosa perchè per molti era la prima volta che assistevano ad una funzione religiosa. Così le suore iniziarono la scuola di catechismo per i grandi e per i piccoli con una notevole partecipazione di gente desiderosa di ascoltare e di apprendere, anche perchè quello organizzato dalle suore era, nella zona, l'unico punto di aggregazione.

Oltre che all'apostolato le suore si dedicarono anche alla carità: visitavano ammalati, curavano piaghe, consolavano gli afflitti, si interessavano di ogni necessità, assistevano i moribondi. Con una cassetta di pronto soccorso offerta dall'ufficio dell'INAIL di Reggio Calabria, si trasformavano in infermiere per medicare ferite e curare malattie ricevendo la gente all'asilo o girando per le loro abitazioni. Quante volte, anche di notte, con la pioggia ed il vento, venivano chiamate per recarsi al capezzale di qualche agonizzante. Già l'anno dopo, il primo maggio del 1943, si apriva la scuola di taglio e cucito per le ragazze e a distanza di poco tempo sorse anche la scuola rurale frequentata da un buon numero di alunni. Le ragazze del laboratorio, una cinquantina, insieme al taglio e al cucito e al ricamo imparavano ad affrontare anche i problemi della vita.

La popolazione, grazie all'operato delle suore, era cambiata, si notava una nuova consapevolezza non solo religiosa ma anche civile soprattutto fra le famiglie che più frequentavano le iniziative.

### **Le “favelas” del Mato Grosso in Brasile**

Nel 1953, è un cappuccino missionario in Brasile ad avanzare a Florenzia la proposta di aprire una sede in quel paese ed in particolare nello stato di Goias nel Mato Grosso. Una zona poco sviluppata e scarsamente popolata afflitta dalla miseria e dall'ignoranza oltre che dalla corruzione, con un alto tasso di mortalità soprattutto infantile.

Florenzia prende tempo, deve parlarne al Consiglio, ma in cuor suo la Madre aveva già deciso perché occuparsi delle missioni era uno dei sogni della sua vita ed il Consiglio approva la sua proposta. Le missioni erano un investimento: si andava a portare aiuto in situazioni di grande difficoltà ma allo stesso tempo si sperava di trovare nuove energie e nuovo slancio.

Questa volta Florenzia non poteva essere della partita, doveva seguire da Roma la nuova avventura. apre con la frase “Nel nome del Signore. Amen” chiede a ciascuna l'obbedienza di recarsi nella Missione di Goias in Brasile raccomandando spirito di sacrificio e di abnegazione, amore fraterno, rispetto ed obbedienza alla superiora.

Destinazione era Jatai, un grosso paesone senza nessuna attrattiva, nel quale dovevano occuparsi del nuovo ospedale. Ma fin dall'inizio ci sono molte difficoltà perché l'ambiente dell'ospedale le accoglie con reticenza creando sempre problemi e difficoltà.

Florenzia segue la missione delle sue figliole, da Roma, con partecipazione e apprensione rassegnata ad accompagnarle solo col pensiero e la preghiera. Ogni sera verso le 21, guardando dalla terrazza un aereo alto nel cielo, soleva dire: “Questo mi porta la lettera delle suore del Brasile”. Capitava che il giorno dopo il postino recasse davvero questa lettera e lei, tutta felice, commentava: “Ve lo dicevo io!”.

Si preoccupava di ognuna. Dava consigli e rincuorava. Prima di ricevere la prima lettera da loro, ne aveva spedite tre. Alla lettera risponderà immediatamente e confesserà: “Quando riceviamo una vostra lettera, è una festa per noi, specie per la sottoscritta che ne vorrebbe una al giorno”.

Rivolgendosi direttamente a suor Matilde, che ha la responsabilità della missione, le consiglia che *“quando si sente abbandonata e desidera sfogare in pianto, lo faccia pure, pianga e sfoghi il suo cuore innanzi al crocifisso che porta al fianco”*.

Col tempo però la vita ad Jatai diventa sempre più insostenibile e si crea la possibilità di trasferirsi a Cravinos dove le condizioni sono migliori. Per questo viene interpellata la Casa generalizia e si attende la risposta da Roma.

Sarà l'ultimo atto di governo della sua congregazione che Florenzia compie, prima di chiudere gli occhi su questa vita. Suor Pia Rusignuolo, la vicaria, affronta il problema con molto tatto ma Florenzia la rassicura subito.

“Stia tranquilla suor Pia, conosco bene la situazione ed ho molto riflettuto sulle vicende di questi tre anni. Io credo che il trasferimento a Cravinhos sia un fatto importante. Non parlerei di fallimento della nostra missione. Questi tre anni non sono stati inutili. Vede a volte una pianta perché dia frutto va estirpata e ripiantata in un altro terreno e quando attecchisce si sviluppa e dà tanti frutti. Io sento che da Cravinhos verranno frutti meravigliosi per il nostro istituto. Prepari la lettera di assenso al trasferimento che gliela firmo subito.”.

Come in molte città del Brasile, anche a Cravinos ancora oggi malgrado i progressi a livello economico e sociale di questi ultimi anni, il contrasto fra il lusso dei quartieri alti e la desolazione delle *favelas* rende evidente la lacerazione del tessuto sociale. Nella *favelas* la mancanza di spazi dignitosi e puliti dove abitare porta alla diffusione di malattie come la leptospirosi, le infezioni intestinali e l'epatite A. Lo stato di promiscuità e di povertà incentiva gli abusi sui minori e la violenza. A causa della povertà delle proprie famiglie anche i bambini spesso lavorano o vengono abbandonati nella speranza che qualcuno si occupi di loro. Sono questi i “*meninos de rua*”, bambini che passano la maggior parte del loro tempo per le strade, in un ambiente di degradazione e violenza morale e fisica, costretti ad assumersi responsabilità da adulti, in quanto non hanno il supporto delle famiglie. Questi bambini avrebbero la possibilità di accedere alla scuola pubblica, ma non hanno il tempo, né le forze, né la motivazione per continuare ad andarci in maniera costante.

Le suore che operano in questo contesto hanno realizzato, in collaborazione con la rete di “Aiutare i bambini”, un progetto di prevenzione per togliere i bambini dalla strada, tramite la creazione di un centro di attività educative. Oggi questo centro accoglie 210 bambini dai sei mesi ai sette anni ed una trentina di preadolescenti fra i sette ed i quattordici anni, che hanno così l'opportunità di cimentarsi con diverse attività, quali la pittura su tessuto, taglio e cucito, lavori artigianali, danza, teatro, musica e informatica ma anche la culinaria, la coltivazione dell'orto, l'artigianato. Ogni attività non è solo l'occasione per acquisire tecniche e capacità ma anche per aprirsi a una consapevolezza sociale e più generale.

Oltre che ai bambini ed adolescenti l'attività delle suore si rivolge – in coerenza con la strategia più generale dell'Istituto di cui abbiamo parlato - anche alle famiglie. A Cravinhos ne partecipano al centro circa 200, tutte con basso reddito, in situazioni di vulnerabilità o esclusione sociale, bisognose di opportunità per rafforzare i legami familiari, sociali e personali. A questa famiglie vengono offerte competenze, informazioni, azioni terapeutiche, perché i componenti possano affrontare le avversità sociali che incontrano e divenire protagonisti, nel contesto familiare e nella società, della propria esistenza. Attività similari vengono svolte nell'altro centro della missione brasiliana, Jaboticabal.

### **Florenzia donna che sa perdonare**

Florenzia era sempre disponibile a spendersi su tutte le frontiere esistenziali perché aveva – direbbe papa Francesco - “un cuore grande “ e il cuore grande “non condanna, ma perdona, dimentica”. E Florenzia sapeva perdonare.

Quando nel 1945, appena firmato l'armistizio, decise di partire per Roma per andarvi ad aprire la Casa generalizia si sottopose ad un duro viaggio, vista l'età e le sue condizioni di salute. Il viaggio fu una vera e propria passione. Le suore impiegarono per raggiungere Roma due giorni e due notti in un treno affollatissimo. A Gioia Tauro il ponte Petraie era stato distrutto dai tedeschi prima della

ritirata e quindi si fece la traversata prima a piedi e poi si continuò il viaggio su un carro tirato da buoi, un vero supplizio per Florenzia.

Ma giunte a Roma, le difficoltà e le sofferenze non erano terminate. Era pomeriggio inoltrato e le suore dovevano trovare un appoggio nei pressi della stazione perchè Florenzia era distrutta e doveva riposare e rifocillarsi. Era impensabile infatti che potesse sobbarcarsi la fatica di girare per una Roma praticamente ancora priva di servizi pubblici e con la difficoltà di trovarne anche di privati a pagamento. Viene loro indicato un istituto di suore tedesche ad un centinaio di metri dalla stazione. Si pensò che Florenzia potesse attendere lì mentre suor Pia e suor Concettina si recavano da padre Giuseppe Balestrieri, procuratore generale dei Frati Minori che era stato preavvisato del loro arrivo. Così bussarono al convento e venne ad aprire la portinaia che gentilmente accolse Florenzia e la fece accomodare con i bagagli in sala d'aspetto. Ma suor Pia e suor Concettina erano appena andate via che arrivò la superiora e non volle sentire ragioni di sorta. Erano periodi difficili e non ci si poteva fidare di nessuno. Florenzia doveva uscire dal portone con le sue valigie.

E così, quando un paio d'ore dopo, tornarono le consorelle la trovarono seduta sui gradini del convento con intorno le sue valige.

“Madre, ma che è successo?” chiesero stupite. “Niente, - fu la risposta serafica di Florenzia - penso che la Madre si sia allarmata credendoci suore travestite e gente sospetta. Forse – aggiunse con ironia - avrà pensato che questo cilindro di metallo che abbiamo, contenesse un pericoloso strumento bellico e non un innocuo stendardo ricamato in oro”.

Accogliere con *humor* le ingiustizie subite è segno di una grande forza d'animo e di una capacità di comprensione non comune.

E una comprensione non comune Florenzia manifestò a proposito di Concettina Salerno, una suora infedele alla sua missione.

Una vicenda - iniziata nel 1937 con l'entrata nell'Istituto della Salerno e conclusasi nel 1950 con la sua dimissione - e che è stata causa di tensioni con le consorelle e di problemi anche per Florenzia.

La Madre, infatti, era sempre parsa prestarle fede e non voleva credere alle accuse che le venivano mosse. Anzi spesso la difendeva e riteneva che dietro le contestazioni, che le venivano avanzate dalle altre suore, ci fosse anche della gelosia. Concettina infatti era una donna intraprendente e dotata di una grande capacità di accattivarsi la fiducia e la simpatia dei suoi interlocutori. Oltre che in Florenzia, era riuscita a trovare ascolto e sostegno nel direttore spirituale delle suore ad Acireale, p. Gabriele Reginella; nel provinciale dei Minori della Sicilia, p. Rosario D'Agostino; in un monsignore del Vicariato a Roma, Mons. Ercole; nel canonico direttore delle suore di Lipari, don Bartolo Cusolito; nel sacerdote confessore delle orfanelle della casa di Lipari e in don Vincenzo Cusolito nipote di don Bartolo.

Fu proprio durante il soggiorno romano per l'apertura della Casa generalizia che si accentuano i dubbi in Florenzia che fino a quel momento aveva tutt'al più coltivato qualche perplessità. “*Io vedevo l'operare di questa suora, - scriverà nei “Cenni autobiografici” - mi sembrava molto strana, ma non sapevo risolvere e capire che cosa fosse*”. Così quando la Vicaria, suor Pia Rusignuolo, la sollecita a mandarla via da Roma, per fare tornare la concordia nella casa, inviandola in quella di Lipari, Florenzia acconsente facendo solo osservare che al Vicariato avevano parlato bene di lei, riconoscendole “ottime doti”.

Questa particolare attenzione di Florenzia nei confronti di Concettina aveva dato adito a qualche chiacchiericcio fra le suore, forse a qualche maldicenza, ad un sospetto che ci potesse essere fra le due una “amicizia particolare”. – smentito decisamente da tutte le suore e in particolare da P. Gabriele Reginella, assistente spirituale delle suore del convento di Acireale e che ha frequentato l'Istituto sino al trasferimento della casa generalizia a Roma. Nel processo canonico per la

beatificazione della Madre il Provinciale dei Frati Minori di Sicilia, ha testimoniato che Florenzia *“fu indotta in buona fede a sostenere suor Concettina la quale, a mio avviso, con furbizia faceva apparire le sue capacità pratiche allo scopo di primeggiare sulle altre suore, nascondendo invece il suo poco spirito religioso. Inoltre escludo – sempre a mio giudizio – una particolare amicizia, perché dalle mie constatazioni vedevo che la Serva di Dio era una donna severa ed austera”* (Positio vol. I pagg. 182-187).

Qualche sorpresa ha prodotto anche il fatto che, quando a Lipari, la malafede ed i raggiri di Suor Concettina diventano manifesti e con l'assenso del Vescovo Mons. Re e della Congregazione dei religiosi si decise la sua espulsione, Florenzia vuole che la si tratti con umanità e carità e la si congedi dandole cinquantamila lire, la biancheria e il biglietto per il viaggio.

50 mila lire del 1950 corrispondono oggi a circa € 870,00.. Non è poco, ma non è nemmeno una gran somma. Potrebbe rappresentare anche una restituzione della dote che, come recita l'art. 25 della Costituzione dell'Istituto del 1929 spetta alla suora che abbandona. Può essere stato quindi un gesto di generosità o un atto di prudenza per evitare contenziosi anche giudiziari come pure era già successo per casi simili. Un gesto comunque che dimostra come in Florenzia non ci fosse animosità nei suoi confronti ma volontà di perdonare e di dimenticare.

E proprio questo atteggiamento di misericordia potrebbe essere stato all'origine di un ravvedimento della Salerno che, cacciata dall'Istituto, sembra cambiare vita aprendo a Trapani un nuovo Istituto e tenendo Madre Florenzia in considerazione di santa come dimostrano le testimonianze sua del 20 ottobre 1981 e di ella sua consorella suor Maria Grazia Azzaro del 30 marzo 1996.

In esse non c'è una parola sulla espulsione dall'Istituto, non un rammarico. Alla luce anche di queste testimonianze viene da pensare che l'atteggiamento di Florenzia era dovuto a prudenza verso un'anima che le appariva segnata da contraddizioni. Così, senza acredine, nella sua autobiografia dopo aver richiamato le inadempienze commesse dalla suora e la misericordia con cui era stata trattata, chiarisce che il vero motivo per cui era stata allontanata, era che alla fine Florenzia si era convinta che *“non vi era speranza di correzione”*.

Ed era proprio su una correzione in cui Florenzia, giunta ad una maturità spirituale dove più nulla poteva turbarla, aveva sperato. Può essere che una volta fuori dall'Istituto, magari colpita dalla misericordia con cui era stata trattata, questa speranza si sia avverata? Potrebbe essere stata una grazia giunta per intercessione di Madre Florenzia che oltre a farle guarire il femore rotto le ha anche sanato l'animo esacerbato.

### **Il difficile ma rispettoso rapporto con Mons. Ballo Guercio**

Dice Papa Francesco: "Gesù è la Misericordia fatta carne, cioè rende visibile ai nostri occhi il grande mistero dell'Amore trinitario di Dio. Gesù Cristo è il Dio misericordioso. Anche la necessaria opera di rinnovamento delle istituzioni e delle strutture della Chiesa è un mezzo che deve condurci a fare l'esperienza viva e vivificante della misericordia di Dio. Se dovessimo anche per un solo istante dimenticare la misericordia ogni nostro sforzo sarebbe vano perché diventeremmo schiavi delle nostre istituzioni e delle nostre strutture, per quanto rinnovate possano essere. Saremo sempre schiavi".

Contro il rischio di sacrificare la misericordia alle nostre istituzioni ed alle nostre strutture, anche quelle ecclesiali, Florenzia ha combattuto tenacemente, con determinazione ma senza acredine e rancore anzi esprimendo sentimenti di ubbidienza e di deferenza.



In questo senso l'esperienza più difficile fu quella con Mons. Salvatore Ballo Guercio, Prelato di S. Lucia del Mela, giunto a Lipari nel gennaio del 1921 come Amministratore Apostolico per sostituire mons. Angelo Paino che otto anni prima aveva abbandonato Lipari al culmine della tensione con il Comune e la classe dirigente dell'arcipelago. Mons. Ballo giunge a Lipari in un momento un po' delicato per il nuovo Istituto che stenta a decollare ed inoltre si trova al centro di antipatie e pettegolezzi. Mons. Ballo raccoglie antipatie e pettegolezzi: quelle delle Suore di Carità che continuavano a vivere l'iniziativa dell'istituto francescano come un pericolo per la loro attività; e quelli messi in circolo da suor Francesca Pino, una religiosa in crisi che per giustificare la propria condotta seminava maldicenze nei confronti di Florenzia e l'Istituto. Mons. Ballo crede alle lamentele ed ai pettegolezzi e abituato ad emettere giudizi sbrigativi senza verificarli ed a giudicare le persone dalla prima impressione esteriore, sposò nei confronti di Florenzia e dell'Istituto la posizione più estrema e si convinse che quella suora fosse una illusa, una donna senza cultura, impari al compito che si era preposto.

Prende la suora in antipatia e la osteggia apertamente. Vorrebbe chiudere l'Istituto che è di diritto Diocesano e vorrebbe che la suore confluissero in un'altra congregazione ma si scontra col rifiuto di Florenzia mentre si accorge che sciogliere l'Istituto non è cosa semplice. Cerca di impedirne l'elezione a superiora nel primo Capitolo ma fa un buco nell'acqua. Blocca le vestizioni delle novizie e la pronuncia dei voti ma permette che Florenzia vada ad Acireale ad aprire la casa del noviziato.

Comunque Florenzia, sebbene ne soffra molto – tanto da ammalarsi di una malattia nervosa che la obbliga a riposarsi a Pirrera per sei mesi - tiene nei confronti di mons. Ballo un atteggiamento sempre rispettoso ed ubbidiente. Anche quando vede che le aspiranti non potendo accedere alla vestizione ed ai voti, abbandonano; anche quando – nel momento in cui ad Acireale sembra finalmente aprirsi uno spiraglio – arriva anche lì Mons. Ballo come amministratore apostolico.

Nel rapporto difficile di Madre Florenzia con Mons. Ballo non ci sono solo problemi di antipatia o di disistima ma anche vere e proprie differenze culturali e pastorali come dimostra il caso della autorizzazione di una suora, maestra elementare, a continuare l'insegnamento nella scuola di Giuliana, un paesino della provincia di Palermo, come era accaduto precedentemente.

Siamo all'inizio dell'anno scolastico 1926-27, la suora vi sarebbe andata accompagnata da un'altra suora che le avrebbe fatto compagnia. Era una strategia precisa dell'Istituto, già usata in passato e che sarà ripetuta in seguito. Una suora va a fare la maestra in un paesino, prende dei contatti, si inserisce nell'ambiente e da questo può nascere l'apertura di una casa e l'avvio dell'attività apostolica. Ma Mons. Ballo nega l'autorizzazione. Florenzia ricorre alla Congregazione dei Religiosi e il Presule deve giustificarsi.

”Non essendoci a Giuliana comunità religiose – rispose Mons. Ballo alla Segreteria dell'Istituto romano - le due suore avrebbero dovuto prendere in affitto una casa. Non sembrandomi conveniente che le due suore dimorassero lontano e che una suora con l'abito religioso (*la sottolineatura è del Prelato*) insegnasse nelle pubbliche scuole elementari, ho negato il permesso. A novembre poi seppi che le due suore erano partite egualmente da Acireale per Giuliana. E poiché la Superiora insisteva per avere il mio permesso visto che io non intendevo concederlo perchè non intendo assumere responsabilità di sorta, mi disse che si sarebbe rivolta alla S. Congregazione”

Si potrebbe sorridere di fronte a questa disputa liquidando il tutto come il frutto di mentalità oggi superata. In realtà proprio questo fatto è rivelatore di una diversità pastorale tutt'altro che secondaria. Il Vescovo non vuole assumersi responsabilità di sorta là dove Florenzia sa che se vuole

fare breccia nell'animo delle persone bisogna rischiare. Il Vescovo si preoccupa delle convenienze mondane, dell'immagine, nell'impressione, di quello che pensa la gente, come era accaduto a Lipari. Mentre le uniche convenienze che Florenzia conosce sono quelle che le dettano la sua Regola e le sue Costituzioni e Regole e Costituzioni non impediscono ad una suora di insegnare, con l'abito religioso, in una scuola pubblica..

Come reagisce Madre Florenzia a questo atteggiamento palesemente ostile? Nessuna insofferenza, nessuna recriminazione nei confronti di Mons. Ballo, ma la convinzione ferma che tutto avveniva per volontà di Dio e che fosse Dio a metterla alla prova. *“ Madre Florenzia prudentemente – ricorda suor Pia Rusignuolo - non ci parlò mai male di questo Mons. Ballo; anzi ricordo che nell'occasione in cui io e altre novizie dovemmo postergare la data della vestizione la Madre ci ripeteva di uniformarci alla volontà del Signore, il quale, certamente, avrà avuto i suoi fini particolari anche nel fare ritardare la nostra vestizione”*.

E che Madre Florenzia tenne sempre un atteggiamento di rispetto e di obbedienza lo conferma lo stesso Mons. Ballo. nella lettera del 14 marzo 1946 diretta al Vescovo di Acireale che gli chiedeva informazioni sulla suora, pur rispondendo che a suo modo di vedere “sembrava piuttosto una nevrastenica”, riconosceva che, più di una volta, aveva avuto occasione di farle delle osservazioni ed appunti, e che la Profilio li “accettò sempre con la massima sottomissione”

### **Un comportamento anche culturale e politico**

Eugenio Scalfari avrebbe commentato che il suo comportamento era “non soltanto religioso, ma anche culturale e perfino politico”. Di quella politica “alta che si fonda sullo spirito civico e il bene di una Comunità”.

Ed avrebbe aggiunto, come ha fatto commentando le parole di papa Francesco, che “i tempi sono tempestosi, chiedono anzi reclamano l'amore verso il prossimo più che verso se stessi, respingono l'indifferenza, sanzionano l'egoismo che ci rende schiavi di noi stessi, del potere, del fondamentalismo e del terrorismo che può derivarne”. I tempi nostri e certo ancora di più quelli di Florenzia traversati da due guerre mondiali.

E lui, Scalfari, laico e non credente aggiunge, sempre commentando papa Francesco, che :”la misericordia, da questo punto di vista, è rivoluzionaria, è il perdono, è la carità, è l'amore. Si dovrebbe vivere dell'esperienza del passato, della speranza del futuro e si dovrebbe utilizzare il presente ed ogni suo attimo come momento per mettere in opera la misericordia. È un discorso che vale per tutti, credenti e non credenti. Viviamo una realtà d'un'epoca assai critica. Se dovessi dire in che cosa si distingue dalle altre direi che abbiamo abolito i tempi verbali che descrivevano la nostra vita: ignoriamo e vogliamo ignorare il passato e non siamo in grado di progettare il futuro; il presente lo usiamo per distruggere l'esistente, rottamarlo senza attingere al deposito d'esperienza né alla progettazione del futuro”.

Qui sta l'attualità di Florenzia, perché sapeva vivere dell'esperienza del passato, della speranza del futuro ed utilizzava il presente, ogni attimo del suo presente, per mettere in opera la misericordia”.